

Incontro con un militare britannico reduce dall'Iraq

Il mestiere delle armi

La «vittoria» da conseguire è per lui la costruzione di un sistema che consenta agli Iracheni di gestire il loro esercito e il loro Paese da soli

ERBERTO LO BUE

ANCHE quest'anno trascorriamo la sera di Natale con nostro figlio e la sua compagna in Alta Savoia a casa di John Barry e della sua famiglia. John, un appassionato di montagna che ha scalato due volte l'Everest, appartiene a una famiglia presbiteriana dell'Irlanda del Nord; la moglie, originaria delle isole Barbados, è anglicana. La serata si svolge allegramente, in un'atmosfera natalizia tipicamente britannica, e nel migliore dei modi: amena la compagnia cosmopolita, interessanti le conversazioni, ottime le vivande e impeccabili le bevande.

Parlando con il padre

John mi affascina per la sua vitalità e mi disorienta per le sue opinioni apparentemente incongrue, non facilmente classificabili e difficilmente accettabili agli opinionisti dei salotti buoni e ai profeti dei bistrot, ma soprattutto a quei cristiani ognor dimentichi del cristianissimo precetto di non giudicare se non si vuol essere giudicati. Conservatore thatcheriano, è fermamente convinto nei valori della democrazia. Pur stimando la regina Elisabetta II, è dichiaratamente repubblicano, ritenendo che la monarchia sia un'istituzione assurda e superata. Ha combattuto ventenne nelle giungle del Borneo settentrionale e

nel 1983 alle isole Falklands; non si vanta di alcuna impresa e sostiene che le guerre vanno evitate a tutti i costi, quasi rappresentassero la sconfitta della pace. Confessa che, se non fosse ateo, ringrazierebbe Dio per avere combattuto in un esercito che non ha una tradizione di tortura, stupro e saccheggio; della sua esperienza in Borneo ricorda con orgoglio soltanto di aver evitato che la madre di due giovani da lui ricercati fosse torturata. Contrario all'intervento britannico in Iraq prima ancora dell'invasione voluta da Blair, ritiene che quest'ultimo abbia mentito al suo parlamento e ai propri concittadini, anche se non riesce a spiegarsene le ragioni; quelle che gli suggerisco io - interessi economici e strategici subordinati a quelli statunitensi - non lo convincono.

La nostra conversazione viene interrotta dal figlio, che lo ha sinora ascoltato con educata pazienza: John Mark, classe 1979, ha seguito le orme del padre ed è reduce da un semestre di servizio militare in Iraq; compirà il ventottesimo anno di età il giorno successivo, 26 dicembre. Dimostra di possedere una grande competenza tecnica e una conoscenza discreta della situazione militare in Iraq, e anche delle strategie dei comandi britannico e americano. Afferma tuttavia di non essere certo delle ric-

dute positive della loro applicazione, e di non essere in grado di prevederne gli sviluppi e conseguenze. Accennando per esempio al fatto (intuibile ben prima dell'assassinio del nostro Calipari) che i comandi britannici evitano di colpire obiettivi civili, mentre quelli americani non si pongano tale problema, non è sicuro che la popolazione irachena apprezzi tale differenza nei fatti oltre che nelle parole.

Parlando con il figlio Capitano Barry

Vorrei saperne di più. Attendo che il suo ufficio stampa lo autorizzi a concedermi l'intervista che gli ho chiesto subito dopo il mio arrivo, nella speranza che me la rilasci prima della sua partenza per l'Austria, il 30 gennaio. Il 29 sera John Mark mi informa di non essere riuscito a mettersi in contatto con i suoi superiori, ma di essere disposto a correre il rischio di lasciarsi intervistare la mattina successiva, prima della sua partenza. Ci accordiamo su due punti: che, piuttosto di mentire, non risponderà a domande eventualmente imbarazzanti; e che non traverò quanto mi racconta.

Ci incontriamo nel mio alberghetto, nella frazione di un villaggio nelle Alpi francesi ai confini con la Svizzera. Ben presto mi accorgo che le mie esperienze di in-



Soldati britannici in Iraq

terviste a immigrati meridionali a Torino, a politici boliviani a La Paz, ad artisti buddhisti nelle montagne himalayane e a ex-combattenti della Resistenza in val Pellice mi sono di scarsa utilità. Mi trovo in una situazione ostica, costretto mio malgrado a tentare di entrare in un'ottica estranea alla mia formazione e sensibilità: quella militare. Lo faccio per dovere di cronaca, convinto dell'importanza di conoscere, documentare e, dove possibile, comprendere le opinioni di tutti, soprattutto quelle di coloro che, pensandola diversamente da me, disturbano le mie residue certezze. Cerco, come al solito, di mettermi da parte e di lasciare parlare il mio interlocutore, per quanto possibile evitando di esprimere giudizi e tentando di fornire elementi utili a capire una realtà molto lontana dalla sensibilità dei più.

John Mark ha maturato la scelta di entrare nell'esercito dopo avere sostenuto gli esami finali al College del Corpus Christi, Università di Oxford, dove nel 2002 ha conseguito una laurea breve in storia; attualmente oltre il 90 per cento degli ufficiali britannici è laureato. Sulla scelta di John Mark, che da bambino era asmatico, hanno influito il bisogno di mettersi alla prova e il desiderio di avventura, oltre all'esempio del padre. Nel 2003, l'anno in cui inizia l'invasione dell'Iraq, viene accettato nell'esercito e inizia un lungo periodo di addestramento, che nell'autunno del 2006 lo vede impegnato in esercitazioni con mezzi corazzati nelle fredde pianure canadesi. Nel maggio del 2007 viene spedito nell'Iraq meridionale, dove comanda una compagnia nel IV Battaglione Fucilieri, e vi termina la sua missione nel novembre dello stesso anno.

Una risposta parziale

Una delle mie domande, quella relativa ai suoi sentimenti prima e dopo l'intervento britannico in Iraq, riceve una risposta parziale, dettata in parte dalle restrizioni cui sono sottoposti i militari reduci da zone di guerra, in parte dalla sua formazione: la sua opinione è mutata in seguito sia al passaggio dalla vita civile a quella militare sia alla vasta esperienza acquisita sul campo. Da un lato - e qui scorgo la sua formazione di storico - riconosce di sentirsi ancora troppo coinvolto in un'esperienza necessariamente limitata nel tempo e nello spazio, e ancora troppo recente. Sente che gli occorre tempo prima di giungere a un distacco sufficiente per potere elaborare un giudizio complessivo equilibrato e ammette che altri, non ne-

cessariamente militari, possono essere in grado di fornire una interpretazione più obiettiva e approfondita degli avvenimenti. Dall'altro - e qui vedo la sua formazione di militare - non considera compito proprio quello di fornire giudizi di natura politica, anche perché i giornalisti sono pieni di pregiudizi, hanno già in mente l'articolo che scriveranno prima di conoscere i fatti e lo intitoleranno utilizzando la frase di qualche soldato al di fuori del contesto. Quando legge i giornali si rende conto della distanza enorme che separa il soldato sul campo dal giornalista e confessa che un giorno, potendo farlo, sarebbe interessato a formulare un giudizio anche politico sull'argomento scrivendo qualcosa lui stesso, ma non in un'intervista.

Prima della partenza in Iraq

Mi racconta che, prima della partenza per l'Iraq, le reclute hanno avuto una discussione aperta e franca sull'intervento, ma in tale contesto le domande o i giudizi riguardo alle motivazioni che hanno indotto la Gran Bretagna a entrare in guerra venivano considerate irrilevanti alla luce di quanto era ormai accaduto da quattro anni. Aggiunge che nessuno ama combattere per una causa ritenuta ingiusta e che, quando muore un soldato, i commilitoni ne vogliono conoscere il motivo: la ragione non può essere semplicemente «politica» o «strategica», ma deve essere più «tangibile». A questo punto non riconosco né la sua formazione di storico, né quella di militare, ma quel cameratismo maschile, sensibile e intelligente, brillantemente esemplificato nella pellicola della BBC sulla spedizione antartica di Shackleton, che è forse quanto di più umano si possa ravvisare nella vita militare e che ai suoi occhi è fondamentale, inestricabilmente mescolato com'è alla sete di avventura, oltre che al senso del dovere. Il mio interlocutore condivide quanto detto da un capitano alla propria compagnia in occasione della morte di un commilitone a Bassora: «Questa è la vita che sceglie e nessuno di noi sceglierebbe di non trovarsi qui adesso». Dovendo scegliere, preferirei dedicarmi a un altro tipo di volontariato; ma non importa: tengo duro, taccio e continuo a martellare il mio interlocutore.

Anche il mio quesito relativo alle conseguenze dell'intervento britannico in Iraq riceve una risposta parziale, se pur chiara e pragmatica perché strettamente basata sulla sua esperienza personale. Quando, nel maggio del 2007 - nel quadro dell'operazione «Telic» - il suo battaglione entrò a Bassora, nella città

c'era ancora molta violenza; la situazione era estremamente complicata e non era interpretabile attraverso la semplice identificazione di un «nemico» o di un «amico». Quando, nel mese di novembre, i soldati britannici che occupavano il palazzo di Bassora si ritirarono consegnandolo nelle mani delle autorità e delle truppe irachene, opportunamente addestrate per rimpiazzare quelle britanniche, l'avvicendamento avvenne in maniera ordinata: la violenza era nettamente diminuita. Quello che gli interessa ribadire è un aspetto che gli pare positivo del ruolo svolto dal suo battaglione a Bassora: nonostante la sua delicatezza, la situazione che ha lasciato è migliore rispetto a quella che ha trovato; la città è amministrata e controllata da un sistema iracheno funzionante; e, grazie a questo successo, le truppe britanniche hanno acquistato maggior credito presso la popolazione.

La sua affermazione per me più significativa riguarda la sua definizione di «vittoria» nell'attuale contesto iracheno. La «vittoria» da conseguire è per lui la costruzione di un sistema che consenta agli Iracheni di gestire il loro esercito e il loro paese da soli. In tal senso il fatto che i soldati britannici siano riusciti a mettere i loro colleghi iracheni nella condizione di rimpiazzarli nel Palazzo di Bassora e di difenderlo efficacemente è, secondo lui, più importante di una vittoria in battaglia.

Una visione tecnica e pragmatica della guerra

L'elemento che emerge più chiaramente dall'incontro è una visione tecnica e pragmatica della guerra come arte mirante a una ricostruzione della realtà attraverso lo smontaggio, che può implicare distruzione e morte, di una realtà preesistente; è il mestiere delle armi. In tale contesto i protagonisti non concepiscono la carriera militare in termini puramente bellici, come mi è già stato spiegato dai genitori del mio interlocutore; secondo loro è sbagliato affermare che i militari siano ostili alla pace e amino la guerra.

Buon anno e buona fortuna, capitano Barry, a te e ai tuoi uomini, per la vostra prossima missione, forse in Afghanistan; mi auguro di rivederti il prossimo Natale. Continuerai la tua carriera e probabilmente realizzerai il tuo sogno di comandare un plotone specializzato. Io continuerò a intervistare i miei pittori e scultori buddhisti fra le montagne del Nepal e del Ladakh, continuando a pensarla come tuo padre: la guerra in Iraq è inutile e sbagliata; poteva e doveva essere evitata.



RIFORMA
L'ECO DELLE VALLI VALDESI

Riforma



Lasciati coinvolgere

GLI ABBONAMENTI PER IL 2008

ITALIA		ESTERO	
ordinario	euro 68,00	prioritario Europa	euro 120,00
ridotto*	euro 50,00	prioritario Americhe	euro 135,00
sostenitore a partire da:	euro 120,00	sostenitore a partire da:	euro 160,00
semestrale	euro 34,00		
cumulativo Riforma + Confronti	euro 94,00		
PROMOZIONALE			
Due nuovi abbonamenti insieme oppure conferma di un abbonamento in corso più un abbonamento nuovo		euro	120,00
abbonamento giovani fino a 28 anni		euro	45,00

* Formula per coloro che, in piena libertà di coscienza, ritengono eccessivo, rispetto alle proprie risorse, l'importo ordinario di 65,00 euro